

«Non state con l'animo in ansia»

(Lc 12, 29)

«Gesù disse ai discepoli: Non datevi pensiero per la vostra vita, di quello che mangerete; né per il vostro corpo, come lo vestirete. La vita vale più del cibo e il corpo più del vestito.

Guardate i corvi: non seminano e non mietono, non hanno ripostiglio né granaio, e Dio li nutre. Quanto più degli uccelli voi valete! Chi di voi, per quanto si affanni, può aggiungere un'ora sola alla sua vita? Se dunque non avete potere neanche per la più piccola cosa, perché vi affannate del resto?

Guardate i gigli, come crescono: non filano, non tessono: eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Se dunque Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, quanto più voi, gente di poca fede?

Non cercate perciò che cosa mangerete e berrete, e non state con l'animo in ansia: di tutte queste cose si preoccupa la gente del mondo; ma il Padre vostro sa che ne avete bisogno. Cercate piuttosto il regno di Dio, e queste cose vi saranno date in aggiunta. Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto di darvi il suo regno» (Lc 12, 22-32).

Abbandonarsi alla Provvidenza.

«*Non state con l'animo in ansia*».

Il Signore Gesù vuole guarirci da una delle ferite più profonde dell'uomo, che ci impediscono di gustare la vita, di assaporare le gioie più semplici e profonde di cui Dio l'ha cosparsa.

Quante volte l'affanno la fa da padrone?

Non si riesce a fermarsi, a godere di un lavoro fatto, di un'opera compiuta, che già siamo in corsa per... che cosa?

«*L'affanno deprime il cuore dell'uomo*»

(Pro 12, 25).

Ci sono poi da mettere in conto le difficoltà incontrate, i pericoli improvvisi, i desideri smodati, i sogni irrealizzabili, le sofferenze mal accettate e mal sopportate, la brama di ricchezze o di comodità, le paure più o meno giustificate, la poca fiducia nell'avvenire, la voglia di strafare...

Le cause della perdita della pace sono molte; la Sacra Scrittura è piena di preghiere rivolte a Dio perché ci salvi da quell'affanno che ci lascia alla fine a mani vuote, stanchi e senza gioia:

«*Quale utilità ricava l'uomo da tutto l'affanno per cui fatica sotto il sole?*» (Qo 1, 3).

Un invito a prendere la vita con più calma, semplicità, puntando all'essenziale.

Un po' tutti meritiamo il dolce rimprovero che Gesù rivolse a Marta, «*tutta presa dai molti servizi*» per poter soccorrere il Maestro e... forse anche per fare bella figura:

«*Marta, Marta,
tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose,
ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno*»
(Lc 10, 41).

Un'altra volta ritorna questa raccomandazione sulle labbra di Gesù: quando mette i suoi discepoli in guardia per il giorno del giudizio: «*State bene attenti che i vostri cuori non si appesantiscano in dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita e che quel giorno non vi piombi addosso improvviso*» (Lc 21, 34). Vivere con il cuore libero, nella pace più completa, è una prerogativa della Gerusalemme celeste, quando Dio dimorerà finalmente tra gli uomini:

*«Egli sarà il “Dio-con-loro”.
E tergerà ogni lacrima dai loro occhi;
non ci sarà più la morte,
né lutto, né lamento, né affanno,
perché le cose di prima sono passate»*
(Ap 21, 3-4).

Ma fin d'ora possiamo gustare la gioia di aprire il nostro cuore alla presenza di Dio, alla fiducia in lui, alla certezza che Lui è sempre con noi.

Dio è Provvidenza.

Dio ha creato tutte le cose e le guida e le governa. Tutto gli è sottomesso.

Ed egli ama ciò che ha creato, ne ha cura. Nessun destino gli sfugge.

«La Provvidenza dice una cosa importante su Dio: che Egli ama quello che ha creato. Lo ha amato prima di crearlo come la madre ama il bambino che porta in seno; l'ama creandolo e l'amerà per sempre.

Contiene anche un'idea del mondo. Esso ubbidisce ad un disegno: è stato fatto da un 'ingegnere', piuttosto che da uno stregone. È evidente in esso il principio di 'finalità': ogni movimento ha una ragione. A ciascuna azione corrispondono molte possibili reazioni. E dopo ciascuna reazione si aprono infinite possibilità di movimenti in nuove direzioni.

La Provvidenza dice qualche cosa anche della storia umana. Essa non va alla deriva, anche se prende

l'andatura della libertà dell'uomo. È come un fiume. Può portare molta acqua in qualche tratto e in qualcun altro mancarne, raccogliere degli affluenti oppure dare origine a defluenti; contaminarsi e ripulirsi, sommergersi sotto terra e riapparire; allargarsi e contrarsi, buttarsi in un canyon o scorrere lentamente sulla pianura. La legge della pendenza lo porta verso la foce. Il tempo non torna indietro e l'acqua non risale la china. All'uomo tocca, alla luce della Parola di Dio, conoscere le leggi del progredire della storia, approfittare della sua energia, evitare gli scogli, sfruttare i salti. Essa però ha un senso» (Juan E. Vecchi, sdb).

Dio guida anche oggi la storia, nonostante gli uomini si agitano nei vari campi del sapere e dell'operare; guida anche la mia storia, nelle piccole e a volte insignificanti avventure di ogni giorno, conosce tutto di me, persino i pensieri non gli sono nascosti. Ed è disposto a realizzare il suo disegno su di me sempre.

Un disegno degno di Dio: santo, perfetto.

«La creazione ha la sua bontà e perfezione, ma non è uscita dalle mani del Creatore interamente compiuta. È creata “in stato di via” (“in statu viae”) verso una perfezione ultima alla quale Dio l'ha destinata, ma che ancora deve essere raggiunta. Chiamiamo divina Provvidenza le disposizioni per mezzo delle quali Dio conduce la creazione verso questa perfezione.

Dio conserva e governa con la sua Provvidenza tutto ciò che ha creato, *essa si estende da un confine all'altro con forza, governa con bontà eccellente ogni cosa* (Sap 8, 1). Infatti *tutto è nudo e scoperto agli occhi suoi* (Eb 4, 13), anche quello che sarà fatto dalla libera azione delle creature» (CCC, n. 302).

È questa convinzione il segreto di quella pace del cuore di cui i santi sono stati testimoni e maestri. Citiamo ancora il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, impareggiabile Maestra nella dottrina e nella vita:

«*Tutto concorre al bene di coloro che amano Dio* (Rm 8, 28). La testimonianza dei santi non cessa di confermare questa verità:

Così Santa Caterina da Siena dice a “coloro che si scandalizzano e si ribellano davanti a ciò che loro capita”: “Tutto viene dall’amore, tutto è ordinato alla salvezza dell’uomo, Dio non fa niente se non a questo fine” (Dialoghi, 4, 138).

E san Tommaso Moro, poco prima del martirio, consola la figlia: “Nulla accade che Dio non voglia, e io sono sicuro che qualunque cosa avvenga, per quanto cattiva appaia, sarà in realtà sempre per il meglio” (Lettera ad Alice Alington di Margaret Roper sul colloquio avuto in carcere con il padre).

E Giuliana di Norwich: “Imparerai dalla grazia di Dio che dovevo rimanere fermamente nella fede, e quindi dovevo saldamente e perfettamente credere che tutto sarebbe finito in bene...: Tu stessa vedrai che ogni specie di cosa sarà per il bene” (Rivelazioni dell’amore divino, 32).

Noi crediamo fermamente che Dio è Signore del mondo e della storia. Ma le vie della sua Provvidenza spesso ci rimangono sconosciute. Solo alla fine, quando avrà termine la nostra conoscenza imperfetta e vedremo Dio *a faccia a faccia* (1 Cor 13, 12), conosceremo pienamente le vie lungo le quali, anche attraverso i drammi del male e del peccato, Dio avrà condotto la sua creazione fino al riposo di quel Sabato definitivo, in vista del quale ha creato il cielo e la terra» (CCC, n. 313-314).

Gesù ci invita a un abbandono filiale nelle mani di Dio: Dio è sapiente e conduce gli avvenimenti con

amore. Questa è la fonte da cui attingere forza per una uguaglianza d'animo che non si lascia turbare da nulla.

Questione di fede e di fiducia.

Problema di lealtà e di umiltà.

Non c'è menzogna e autoinganno più grande che vivere come se Dio non ci fosse, come se di Lui non avessimo bisogno.

Difficoltà, compiti da espletare, pericoli, tentazioni e cadute morali... chi mai non ha bisogno di aiuto e di misericordia? Chi mai ha in potere la propria vita? Gesù ci ripeterebbe: «*Non avete potere neanche per la più piccola cosa*» (Lc 12, 26).

Dove dunque attingere quella energia, quella sicurezza, quella pace indispensabile per una vita fruttuosa?

«*È dal cielo che viene l'aiuto*» (1 Mac 3, 19).

Quando diveniamo consapevoli dei nostri limiti e della nostra debolezza, più che scoraggiarci dobbiamo ancora sperare, invocare:

«*Tu, mio aiuto e mia liberazione, mio Dio, non tardare*» (Sal 39, 18).

Dove trovare la certezza che «*tutto concorre al bene di coloro che amano Dio*» (Rm 8, 28) se non c'è la fede nella Provvidenza?

È proprio della «*gente del mondo*» (Lc 12, 30) avere l'animo in ansia, sentirsi gli unici protagonisti della vita, ma anche impari alla prova dei fatti; è proprio di chi ha solo una visione terrena dell'esistenza vivere come se ognuno dovesse aprirsi la strada a gomitate, in mezzo a difficoltà insuperabili e concorrenti pieni di invidia per non arrivare poi in nessun posto.

«*Perché vi affannate?*» (Lc 12, 26).

E pensare che il Signore parla di argomenti ‘essenziali’, quali sono appunto la qualità della vita, il mangiare, il vestire, la salute (con tutti i proverbi che confermano la nostra terrena esperienza: Niente vale quanto la salute! Dio ti conservi la salute! Basta la salute! Quando si ha la salute...).

Se Gesù parla in questo modo, significa che davvero ha trovato «*poca fede*» nei suoi discepoli, e probabilmente poca ne troverebbe anche in noi.

La nostra Fede-Fiducia in Dio Padre, dovrebbe coinvolgere tutta intera la nostra esistenza.

Se Egli si prende cura – e con quale stile! – dei gigli del campo; se provvede il cibo, estate e inverno, persino ai corvi... non avrà premure materne anche per i suoi figli?

*«Quanto a voi,
perfino i capelli del vostro capo
sono tutti contati» (Mt 10, 30).*

Quel Regno di Dio che Gesù ci invita a cercare, ci è dato in dono!

Ci è data quella pace che siamo chiamati a edificare, a costruire, a comunicare al mondo.

Gesù non è «*del mondo*» (cf. Gv 17, 16), ma proprio per questo ci dona una pace duratura, «*non come la dà il mondo*» (Gv 14, 27), una sicurezza che non è messa in crisi dalle vicende che si svolgono su questa povera terra.

La pace del cuore è una forza che scende dall’alto, è al di là delle nostre possibilità, non si raggiunge con i nostri sforzi. Anzi, quando vogliamo fare da soli, senza Dio, senza comandamenti, contro la sua santa Volontà, ci ritroviamo con l’animo più arruffato che mai, così come sant’Agostino ha descritto, per sé e per noi, la sua esperienza:

«Chi districerà questa intricatissima matassa? È tutta una storia indegna; non voglio più pensarci,

non voglio più soffermarmi ad analizzarla. Te voglio, o giustizia, o innocenza, o bellezza che attrae gli sguardi dei virtuosi e li sazia insaziabilmente. Presso di te c'è pace profonda e vita senza turbamenti. Chi entra in te entra nel gaudio del suo Signore, non avrà di che temere e si troverà benissimo nel Bene sommo.

Mi sono perso lontano da te, mio Dio, e ho vagabondato troppo nella mia adolescenza lontano dalla sicurezza che viene da te, diventando così luogo di miseria a me stesso» (*Le confessioni*, 2, X).

Gesù ci salva da ogni turbamento rivelandoci Dio come Padre. Solo lui poteva assicurarci questo.

*«Dio nessuno l'ha mai visto:
proprio il Figlio unigenito,
che è nel seno del Padre,
lui lo ha rivelato»* (Gv 1, 18).

E ci ha rivelato che Dio non solo conosce per nome ogni stella del firmamento o ha cura dei fili d'erba che sono nel prato o dei passeri che volano nel cielo, tanto che *«neanche uno di loro cadrà a terra senza che il Padre lo voglia»* (Mt 10, 29); anche noi siamo pensati, creati, sorretti, attesi da Colui che innanzitutto vuole esserci Padre.

Difficile cogliere appieno il valore di cui è arricchita la nostra esistenza.

Ecco qualche bella considerazione che ci propone il card. Giacomo Biffi nel suo commento teologico a *Le avventure di Pinocchio*:

«Geppetto dal primo comparire ha in testa un progetto ben definito: Ho pensato di fabbricarmi da me un bel burattino. Pinocchio dunque non è frutto del caso: è stato vagheggiato e voluto prima ancora di esistere; anzi esisterà appunto in forza di questa meditata decisione.

L'osservazione non è marginale. Direi addirittura che l'appurare se l'uomo sia il risultato del foruito confluire di forze senz'anima o se ci sia all'origine della sua esistenza una deliberazione consapevole, è problema previo a ogni altro. Non mi riesce proprio di capire come possa una creatura passabilmente ragionevole impegnarsi a risolvere le questioni scientifiche, economiche, psicologiche, prima di aver trovato una risposta a questa questione. Qui ci sarebbe davvero da parlare di alienazione.

Certo, molti si addentrano e si rinchiudono in quelle ricerche perché ritengono irresolubile, e perciò vano, il "problema previo". In questo caso però l'alienazione non è minore, è soltanto più disperata.

Tanto più che la questione dell'origine diventa per forza la questione di come vivere oggi: se io fossi convinto che la mia storia di uomo è cominciata per caso, non ci sarebbe ragione al mondo di non abbandonare al caso anche il suo proseguimento. Non vedo perché io debba interferire con l'intelligenza e la volontà in una avventura che si è avviata senza l'intervento di nessuna intelligenza e nessuna volontà. Se sono stato progettato, la mia esistenza ha un senso; se non sono stato progettato, diventa ingiustificato ogni tentativo di esistenza non casuale.

Il progetto non può che essere eterno, perché nulla a Dio sopravviene, ma tutto in lui esiste da sempre, senza evoluzioni o successioni.

La mia preesistenza nel progetto eterno mi conferma nella speranza di essere destinato a una vita senza fine, perché i due termini dell'avventura, la 'protologia' e la 'escatologia', cioè l'inizio e la fine, sono tra loro essenzialmente correlativi. Chi non preesiste in qualche modo dall'eternità, non può trovare spazio nell'eternità, ed è destinato a perire; e chi in qualche modo affonda nell'eternità le radici del suo essere è fatto per

vivere eternamente. Il progetto di Dio è la necessaria radice eterna dell'uomo...

Ci è d'obbligo un rilievo preliminare, ed è che la decisione di creare si accompagna dal principio a quella di essere padre: prima di accingersi a lavorare il pezzo di legno, Geppetto in qualche modo lo personifica, assegnandogli un nome, e Pinocchio non è ancora finito di costruire che, contro ogni ragionevole attesa viene chiamato a essere figlio: Birba di un figliolo. Siamo cioè immediatamente informati che il progetto del creatore, già sorprendente in se stesso, in realtà è infinitamente più strabiliante di quanto poteva apparire all'inizio. Pinocchio resta opera delle mani dell'immaginoso artigiano, ma gli sopravviene l'incredibile vocazione a entrare nella vita del suo costruttore rivestito della dignità inaspettata di figlio: i due rapporti – di creatura e di figlio – ormai coesisteranno» (*Contro Mastro Ciliegia*, p. 36.37.41).

Dio è coinvolto nella creazione come quando una donna decide di avere un figlio: non può generarlo senza diventare madre, senza compromettersi.

Sarebbe la certezza più bella, se in questo mondo il peccato non avesse rovinato tanti rapporti umani, fino al punto di far dimenticare a una madre il proprio figlio o di farlo sentire come un intruso, un peso, un aggressore da eliminare...

Ma nei confronti di Dio, «*Santo, santo, santo*» (Is 6, 3) questo rapporto è sempre vero e non viene mai meno: se ci sono, è perché ho un Padre!; se vivo questa esistenza, è perché Qualcuno mi conduce; se posso prefiggermi una mèta, è perché Lui mi attende.

Da sempre gli uomini si sono sentiti fatti per un destino che supera quello della terra su cui vivono, e hanno cercato di conoscere Dio, di entrare in rapporto con Lui, di farsi aiutare da Lui.

Alla divinità sono stati dati i nomi più belli, gli sono

stati attribuiti i sentimenti più forti e più alti, spesso anche in contrasto con divinità 'negative'.

La Sacra Scrittura ci parla di Lui con i termini più diversi per farci comprendere un atomo della sua grandezza e del suo mistero.

Dio è l'unico (cf. Dt 4, 39; 6, 4); è il sovrano dell'universo, il re per eccellenza (cf. Est 4, 17b); è colui che crea (cf. Gn 1, 1), colui che libera (cf. Dn 3, 96), colui che guida la storia (cf. Gdt 9, 5-6), colui che opera meraviglie (cf. Sal 77, 15), che ha in mano il bene e il male, la vita e la morte (cf. Sir 11, 14ss); Dio è per gli uomini roccia di salvezza (cf. Dt 32, 4), rupe di difesa (cf. Sal 78, 35).

È onnipotente (cf. 2 Mac 8, 18), misericordioso (cf. 2 Mac 11, 9), rifugio e forza per chi confida in lui (cf. Sal 46, 2); difesa (cf. Sal 59, 18); salvezza (cf. Is 12, 2); sostegno (cf. Is 25, 4).

Non è mancata l'esperienza, nella storia di Israele, della forza dimostrata da Dio nelle ore più tragiche: il Signore combatte a fianco del suo popolo (cf. Es 14, 25; Gs 20, 14), è prode in guerra (cf. Es 15, 3), ha in suo potere le nazioni (cf. Gs 21, 44), è il Signore degli eserciti (cf. Is 37, 16).

Egli ha cura del suo popolo, lo ama perché è il suo Re (cf. 1 Sam 12, 12), il suo pastore (cf. Gn 48, 15), il giusto giudice (cf. 2 Mac 12, 6); è colui che scruta i cuori e i sentimenti (cf. Sap 1, 6), colui che è fedele (cf. Dt 7, 9), il santo (cf. Lv 19, 2; Is 6, 3).

È un Dio delle persone, che entra in relazione, in amicizia con loro, il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe (cf. Es 3, 15); il Dio di Sadrach, di Mesach e di Abdenego (cf. Dn 3, 95); il Dio dei padri (cf. Es 3, 6.13.15ss); il Dio di Israele (cf. Es 24, 10ss).

Dio geloso (cf. Dt 4, 24), fuoco divorante (cf. Is 33, 14), misericordioso e pietoso (cf. Es 34, 6).

Egli è colui che ama la vita (cf. Sap 11, 26), il Dio della mia vita (cf. Sir 23, 4), il vivente (cf. Dn 14, 25).

Colui che vive nei secoli dei secoli (cf. Ap 10, 6),
colui che è (cf. Es 3, 2-15), l'Eterno (cf. Bar 4, 10).
Alcune affermazioni colpiscono per la loro audacia:
egli è lo sposo (cf. Os 2, 18.21), il padre di Israele
(cf. Ger 31, 10; Is 64, 7; Ml 2, 10).

Attributi sempre più coraggiosi che volevano certo
essere di sprone a una fiducia totale in Lui:

«Voi siete figli per il Signore Dio vostro»
(Dt 14, 1).

Niente è più rassicurante che sentirsi nelle mani di
un Dio che ha le premure e l'affetto di un padre,
pronto sempre a intervenire in nostro aiuto (cf. Sir
23, 4; 51, 10; Is 9, 5).

Se non ti fidi di tuo padre?

L'obbedienza perde il suo peso e la correzione di-
venta più accettabile quando si nutre dell'affetto di
un padre.

*«Figlio mio
non disprezzare l'istruzione del Signore
e non aver a noia la sua esortazione,
perché il Signore corregge chi ama
come un padre il figlio prediletto»* (Pro 3, 11-12).

Si può perdere sicurezza in ogni altra persona, ma non
in un Dio che è Padre, e che è capace di predisporre
*«una strada anche nel mare, un sentiero sicuro fra le
onde»*, in grado di *«salvare da tutto»* (Sap 14, 3-4).

- In Gesù questa parola, 'Padre', assume un signifi-
cato unico, perché descrive chi è Dio e non gli
dà solo il ruolo di Creatore e di Custode nei con-
fronti di Israele.
- In Gesù, Dio rivela anzitutto la sua eterna Pater-
nità.
- In Gesù conosciamo che Dio vive in una sconfi-
nata fecondità.

- ↳ In Gesù Egli rivela che la sua natura è Amore.
- ↳ È solo in Gesù che possiamo avvicinarci pienamente a Dio e conoscerlo, per quanto ne siamo capaci:

*«Nessuno conosce il Padre
se non il Figlio
e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare»
(Mt 11, 27).*

Sembra dire, ai Giudei del suo tempo e a noi che ci mettiamo in ascolto delle sue parole: Che ne sapete voi di Dio, voi che avete verso di Lui il timore dei servi, e non la confidenza dei figli?

Quell'equilibrio unico, quella pienezza umana che noi troviamo in Gesù, non è forse frutto di questo sentirsi Figlio del Padre?

A questa pienezza siamo chiamati, per grazia, anche noi, ciascuno di noi.

«Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: Abbà, Padre» (Rm 8, 14-15).

È in questa Paternità che dobbiamo gettare l'ancora della nostra esistenza. Questo è il porto sicuro, capace di difenderci da ogni tempesta, di darci rifugio in ogni difficoltà, di salvarci da ogni naufragio. Ma prima ancora capace di riempire il nostro cuore di quella comunione e di quella vita che sazia solo perché viene da Dio.

Preghiamo:

«Gesù, Figlio di Dio!
Se ci penso sul serio, come posso abituarci
a sapere una cosa simile?
Come posso rimanere insensibile, dormiente?»

Gesù, Figlio di Dio!
In paradiso dedicheremo la vita a conoscerti
e l'eternità non ci annoierà
perché non saremo mai sazi di scrutare
l'abisso della Vita Divina,
di sapere che il Padre ha un Figlio
e che questo Figlio sei tu,
Cristo Gesù benedetto.
Luce da Luce! Dio vero da Dio vero!
O abisso della Vita di Dio!
Che senso avrebbe una vita che non fosse feconda?
O comunione misteriosa del Padre e del Figlio!
Mistero che deve trascinarci nell'adorazione
e nella meraviglia: tu, Figlio di Dio,
ti sei fatto Figlio dell'uomo
per farlo conoscere a noi
e per coinvolgerci in questo abisso di carità.
Gesù, Figlio di Dio, Gesù, Figlio dell'uomo!
Chi vede te ha conosciuto il Padre
e il suo Amore per noi»
(card. Anastasio Ballestrero).

Intendiamo cercare, in questa meditazione, i fondamenti di quella pace interiore che chiamiamo uguaglianza d'animo.

Li indichiamo come:

- spirito di Fede;
- obbedienza alla Fede;
- impegno ascetico.

Vivere nella fede

In chi riporre la nostra sicurezza, in chi far asse-
gnamento in ogni istante, in ogni situazione?
Il problema si pone sin dall'inizio, dal giorno della

creazione, da quando l'uomo si ritrova ad essere responsabile, nel giardino, delle sue azioni.

«Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti» (Gn 2, 16-17).

Si deve impostare la vita, da subito, o con la sapienza di Dio o con la nostra sola intelligenza (cf. Pro 3, 5).

Le conseguenze delle nostre scelte sono ormai evidenti, e non sempre siamo in grado di farvi fronte. Accettare di avere un Padre significa essere amati, protetti, sorretti; significa anche accettare di essere guidati, educati, istruiti, corretti.

Fidarsi di Dio non è così facile: la tentazione di giudicare con la nostra esperienza, di progettare con la nostra intelligenza, di programmare secondo il nostro desiderio, di tendere al meglio secondo le nostre propensioni... è sempre presente.

Il popolo di Israele è tanto pronto ad esultare per il prodigio del Mar Rosso quanto a rimpiangere la *«pentola della carne»* (Es 16, 3) appena la strada si fa impegnativa e non proprio di suo gradimento, disposto a ritornare in schiavitù pur di potersi sedere a quella tavola che la fame e la... fantasia facevano assimilare al paradiso perduto.

I profeti sono stati testimoni della ribellione del popolo, come dei *«figli bugiardi»* (Is 30, 9), che invece di ascoltare il loro Dio hanno confidato nei falsi profeti e nelle loro illusioni. Hanno sostituito Dio con i loro idoli vani; il suo progetto con i loro sogni (cf. Ger 10, 1ss; Is 44, 9ss; Sal 113b).

Gesù stesso ci avverte: *«Nessuno può servire a due padroni»* (Mt 6, 24). Il cuore non si può dare contemporaneamente *«a Dio e a mammona»*.

Abbandonarsi in Dio, lasciarsi condurre da lui come

un cieco si fa guidare da chi gli stringe la mano e gli fa da guida, è possibile solo se riconosciamo in Lui il nostro Padre, sempre attento alle nostre suppliche (cf. Sal 17, 5-7).

Ha per noi un affetto ben più forte e premuroso di quanto ne possiedano persino mio padre e mia madre (cf. Sal 26, 10).

Chi si fida di Lui potrà sempre dire: «*Mai sarò deluso*» (Sal 30, 2).

Egli sa ciò di cui abbiamo bisogno (cf. Mt 6, 8).

Lo sa meglio di noi, perché più intimamente ci conosce.

Lo sa meglio di noi perché vede più lontano.

Lo sa meglio di noi perché a Lui tutto è possibile.

Lo sa meglio di noi perché più di noi ci ama.

► Dio sa e provvede: è la sicurezza che ha lanciato i santi e i fondatori a intraprendere le loro grandi opere caritative e sociali.

► Dio sa e ci assiste: è la forza di chi domina la sua sofferenza e la trasforma in offerta.

► Dio sa e ci salva: è l'abbandono fiducioso dei momenti che si sentono nelle mani del Padre più che in quelle dei medici.

► Dio sa: è il pensiero che rende feconda e dà un senso a ogni sofferenza, che alleggerisce ogni dolore.

I nostri problemi non li portiamo da soli, li porta anche Dio con noi. Nella nostra avventura Egli si è imbarcato al pari di noi.

Questo è stato il segreto di Gesù: sentirsi una cosa sola col Padre (cf. Gv 7, 28; 8, 28-29.42; 12, 44-45.49).

Farci entrare in questa intimità e in questa pace è lo scopo di tutta la sua missione: «*Io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro*» (Gv 17, 26).

L'amore che il Padre dona al Figlio, trova nel Figlio come risposta una fiducia totale e una disponibilità senza ostacoli.

Anche nel momento della croce, dove il massimo del dolore e la tentazione più forte si ripresentano e sono espressi da quelle parole gridate come un insulto: «*Ha confidato in Dio, lo liberi lui ora, se gli vuol bene. Ha detto infatti: Sono Figlio di Dio!*» (Mt 27, 43).

A quest'ultima tentazione, «*Gesù, gridando a gran voce*» risponde: «*Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito*».

È l'ultimo grido, l'ultima battaglia, l'ultimo insegnamento.

«*Detto questo spirò*» (Lc 23, 46).

Vivere e morire in questa fiducia!

Dio non viene meno.

Il suo braccio è sempre abbastanza lungo da raggiungerci e da salvarci (cf. Nm 11, 23; Sap 11, 21).

*«Gettiamoci nelle braccia del Signore
e non nelle braccia degli uomini;
poiché, quale è la sua grandezza,
tale è anche la sua misericordia»* (Sir 2, 18).

- ◆ Non ci fidiamo più del Vangelo?
- ◆ Non contiene un programma di vita preciso, concreto, fatto apposta per noi?
- ◆ O le sue parole sono belle ma... impossibili?
- ◆ La strada che Lui ha tracciato è impraticabile?
- ◆ Non è forse la paura che ci blocca, la poca fede che ci paralizza?

Proviamo a rileggere questa pagina della vita di san Giovanni Calabria, saremo incoraggiati ad abbandonarci alle proposte del Maestro:

«È dei primi anni di apostolato del Nostro un episodio raggiante come i fioretti di San Francesco: don

Giovanni mi inviò un biglietto: “Domani aspettami verso le dieci, ho proprio bisogno di parlarti”. Venni all’ora precisa. Chiesi:

– C’è qualche disgrazia?... mi lasciò inquieto il tuo biglietto.

– Tutt’altro che disgrazia, ti devo dire una cosa grande...

– Una cosa grande?!...

– Ho letto tutto il Vangelo.

– Non è gran che. Quale prete non l’ha letto, il Vangelo?

– Mi spiego, anch’io lo lessi e lo predicai, ma ieri l’altro dopo un giorno amaro, non riuscendo a dormire, presi in mano il Vangelo e lo lessi tutto, così gli Atti degli Apostoli, tutto in una notte. E n’ebbi una sensazione insolita, che gran cosa il Vangelo... Ne restai ammirato, stordito, senti... senti...”.

E voltava pagine a salto, segnate in margine a matita: “Senti... Non vi affannate per il cibo, gli uccelli non seminano né mietono, e il Padre mio li pasce. Non vi angustiate per il vestire: il giglio del campo non tesse tela, e veste meglio di una regina”.

In un’altra pagina, aveva segnato le Beatitudini, superazione dell’uomo nel Regno di Dio. Mi mostrò annotato anche il detto: “Se aveste tanta fede quanto è un granello di senape, direte a questo monte: portati in là, e il monte si scosterà al vostro cenno”. Egli aveva segnati – i paradossi del Vangelo – detti paradossi perché così in antitesi con le massime del mondo da sembrare irrealizzabili, ma i santi, per essi, hanno vinto il mondo.

Quando più tardi lessi sul frontone dell’Istituto di San Zeno la scritta esultante di fede nella Provvidenza che pasce e veste ogni creatura, ricordai quel colloquio. Don Calabria aveva scoperto il Vangelo. In quel notturno di veglia, dalla meditazione analitica del Vangelo, arrivò alla contemplazione unita-

ria che non cerca, ma vede e si risolve poi in sofferenza intima, profonda, nello sforzo di adeguare ad essa ogni realtà umana. Era nella trasfigurazione del 'Tabor' che precede il Calvario.

D'allora il Nostro, nello stillicidio della quotidiana fatica, sentirà come suoi tutti i problemi emergenti nelle anime in esperienze nuove, dall'assurdo di due guerre sterminatrici» (Mons. G. Chiot, *Dalla commemorazione nel trigesimo della morte di don Calabria*).

Spesso anche noi 'demitizziamo' il Vangelo, lo anacquiama, lo 'interpretiamo' secondo il nostro coraggio; bisognerebbe prenderlo così com'è, alla lettera: Dio non parla a vanvera, a casaccio, distratto. Sa quel che dice.

«Cosa ti metti in mente di fare? – gli domandò un giorno, davanti alla chiesa di S. Maria in Organo, il suo ex professore di Dogmatica. – Apri una casa così grande senza mezzi? (si trattava di San Zeno in Monte). Pensa bene a quello che fai, perché corri il pericolo di screditare tutto il clero veronese. Mettiti quieto, fa' il prete, e non cacciarti in testa di fare tante cose!...».

Don Giovanni, umilmente: “Lei, professore, mi ha insegnato la Dogmatica”.

“Sì, mi ricordo”.

“E mi ha insegnato anche la tesi sulla Divina Provvidenza”.

“Sì, mi ricordo”.

“Ebbene, Professore, io cerco di mettere in pratica quella tesi, e lei mi aiuti con la preghiera!”.

Che poteva replicare un professore di Dogmatica?

Un'altra volta è il Cardinale che lo manda a chiamare: “Cosa vi siete messo in mente di fare? Siete prete, e vi raccomando la prudenza: cosa volete fare con quei ragazzi?”.

Don Giovanni allora gli si inginocchia davanti e: “Eminenza – dice – io voglio fare la volontà di Dio. Io rimetto ogni cosa nelle sue mani; se Lei mi dice di chiudere, io oggi stesso mando via tutti i ragazzi e mi ritiro”. Stava sempre in ginocchio, con le mani giunte e gli occhi rivolti verso il Vescovo. Il Cardinale si fece pensieroso; lo guardò, e con voce grave, commossa: “No, no; andate avanti!”, rispose, e lo benedisse. Quando qualcuno andava dal Vescovo per muovere appunti, egli rispondeva invariabilmente: “Io sto alla finestra, e guardo”» (O. Foffano, *Don Giovanni Calabria*, 5^a ed., p. 112).

Più che stare alla finestra a guardare cosa fanno i santi, scendiamo in piazza anche noi.

Il Vangelo oltre che essere messo in predica, va messo anche in pratica.

Obbedire alla fede

Una fede che non si trasformi in fatti non serve a niente. Una fede che non influisca nella vita concreta è sterile, è una lampada nascosta sotto il moggio, un pugno di sale che ha perso il sapore (cf. Mt 5, 13ss). Obbedire alla fede è altrettanto importante che credere:

*«La fede, se non ha le opere,
è morta in se stessa.*

*Tu credi che c'è un Dio solo? Fai bene;
anche i demòni lo credono e tremano!»*

(Gc 2, 17.19).

Cos'è mancata loro se non l'obbedienza?

La nostra sicurezza proviene dal fatto di saperci nella volontà di Dio, dentro il suo progetto, nell'operare secondo le direttive del Vangelo.

Anche quando la nostra mente non riesce a capire e a spiegare tutto.

Che ne sapeva Pietro di cosa voleva fare Gesù quando gli ha chiesto di gettare le reti in mare, in pieno giorno, dopo una nottata di inutili fatiche, contro ogni esperienza e buon senso? L'ha fatto, sulla sua parola: «*E avendolo fatto, prese una quantità enorme di pesci e le reti si rompevano*» (Lc 5, 6).

E quando, durante la tempesta sul lago chiese a Gesù: «*Comanda che io venga da te sulle acque*» (Mt 14, 28), se la paura non gli avesse giocato quel brutto tiro di farlo dubitare, avrebbe sperimentato una volta di più la potenza della Sua parola quando trova un briciolo di fede.

«*Tutto è possibile a chi crede*» (Mc 9, 23).

Anche spostare le montagne (cf. Mt 17, 20).

Quali montagne?

Certamente quelle dell'orgoglio, dell'egoismo, delle varie tentazioni che ogni giorno ci rallentano la corsa, quando non ci sbarrano la strada verso Lui.

Piccole cose, forse, ma che ci sembrano montagne invalicabili. E quante volte abbiamo sperimentato che uno spillo può... lasciarci a piedi?

Mentre i santi hanno fatto i più grandi sacrifici e i più incredibili prodigi con una facilità inconcepibile, come se si trattasse di un gioco per ragazzi.

A noi che siamo continuamente imbarazzati dalle circostanze, dai moti del nostro cuore, dalle varie distrazioni che ci prendono, dalla fretta di fare tante cose, e non abbiamo tempo per badare troppo alla vita interiore, paiono perlomeno strane queste righe scritte da santa Faustina Kowalska:

«O mio Gesù, come è facile santificarsi. Occorre soltanto un briciolo di buona volontà. Se Gesù scorre nell'anima questo briciolo di buona volontà si affretta a donarsi all'anima e nulla può impedirglielo, né gli errori, né le cadute; assolutamente niente.

A Gesù preme aiutare quest'anima e se l'anima è fedele alla grazia di Dio, in pochissimo tempo l'anima può conseguire la più grande santità che una creatura possa raggiungere su questa terra. Dio è molto generoso e non rifiuta a nessuno la Sua grazia; dà di più di quello che noi Gli chiediamo. La fedeltà nel dare esecuzione alle ispirazioni dello Spirito Santo, è la via più breve» (*Diario*, 1 q., p. 128).

San Filippo Neri ripeteva spesso ai giovani:

«Fatti, fatti e non parole
fa chi vuol servire a Dio.
Ben a lui grato è il desio,
ma l'oprar più ch'altro ci vuole!».

Eco fedele, per chi non mette indugi tra il dire e il fare, delle norme del Maestro: «*Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli*» (Mt 7, 21).

Una fede che sia sterile non è che un motivo di condanna ancora più grave: «*A chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto; a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più*» (Lc 12, 48).

Il nostro impegno di tutti i giorni dovrebbe essere questo: conoscere e mettere in pratica la volontà di Dio. Ma chi mai parte al mattino con questo proposito? È un proposito di santità.

La volontà di Dio non può essere che immensamente giusta e santa. E tali ci rende.

Gesù lo sapeva bene: non ha cercato altro (cf. Gv 8, 29); nessuno ha mai potuto accusarlo di peccato (cf. Gv 8, 46); quanto sia preziosa questa obbedienza ce l'ha dimostrato apertamente, preferendola alla sua stessa vita; e il Padre lo ha glorificato (cf. Gv 17, 1-5).

E ha raccomandato ai suoi discepoli di seguire il suo esempio senza dubbio alcuno: «*Non abbiate paura*

di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno il potere di uccidere l'anima; temete piuttosto colui che ha il potere di far perire e l'anima e il corpo nella Geenna» (Mt 10, 38).

Non c'è altra realizzazione per la nostra vita.

Basta «un briciolo di buona volontà», dice sr. Faustina; ma che operi sempre. Lo ha lasciato scritto proprio lei, che con grande confusione ha sperimentato cosa significhi venire a trovarsi davanti alla santità di Dio, consapevole di quale purificazione chieda al nostro cuore e alla nostra vita:

«Una volta venni citata al giudizio di Dio. Stetti davanti al Signore faccia a faccia. Gesù era tale e quale è durante la Passione. Dopo un momento scomparvero le Piaghe e ne rimasero solo cinque: alle mani, ai piedi e al costato. Vidi immediatamente tutto lo stato della mia anima, così come la vede Iddio. Vidi chiaramente tutto quello che a Dio non piace. Non sapevo che bisogna rendere conto al Signore anche di ombre tanto piccole. Che momento! Chi potrà descriverlo? Trovarsi di fronte al tre volte Santo!» (*Diario*, 1 q., p. 14).

Davanti a Dio non c'è niente di piccolo, niente di insignificante, niente senza valore.

È il cuore che edifica il Regno di Dio.

Senza amore non solo non sarà possibile accettare il Calvario o semplicemente cercare quella mortificazione che ci fa partecipare alle sofferenze del Cristo, ma non saremo capaci di trovare gioia e pace neppure a Nazareth o a Betania.

*«Il mio giogo è dolce
e il mio carico è leggero» (Mt 11, 30).*

Parole che coloro che amano trovano vere, qualunque sia il giogo, e per pesante che sia il peso della croce, propria o altrui, da portare.

Dobbiamo forse ammettere di non avere il cuore così infiammato per Gesù quando obbedire e mettere in pratica i suoi inviti ci costa 'troppo'.

Temiamo che il Signore ci imbrogli?

Egli dà grazia e forza al momento opportuno.

«A ciascun giorno basta la sua pena» (Mt 6, 34).

A ogni giorno il suo pane.

Il pane di oggi ti basterà per oggi.

Domani il Signore ne manderà ancora.

Come la manna: «*Il Signore disse a Mosè: Ecco, io sto per far piovere pane dal cielo per voi: il popolo uscirà a raccoglierne ogni giorno la razione di un giorno*» (Es 16, 4).

È quello che il Signore Gesù ci insegna a chiedere, pieni di fiducia, al Padre che sta nei cieli: «*Dacci oggi il nostro pane quotidiano*» (Mt 6, 11).

Dio ci dona ciò che ci chiede.

È questo il rammarico più forte per quanto non abbiamo fatto, per le nostre omissioni.

Non si potrà trovare sollievo nelle scuse o nelle paure. Facciamo nostro, come programma di vita interiore, quanto scrive s. Faustina di sé:

«Io non faccio profondi ragionamenti sulla mia vita interiore; non sto ad analizzare per quali vie mi conduce lo Spirito Divino. A me basta questo, che so di essere amata e che amo» (*Diario*, 1 q., p. 128).

Pace: frutto di ascesi

L'uguaglianza d'animo, un cuore imperturbabile, in pace, è una sintesi di virtù.

Non c'è pace senza quella gioia intima che si esprime nella serenità del volto; senza quell'equilibrio che si nota nella sapienza del giudizio; senza quella bontà che dice distacco da ogni egoismo e capacità di far comunione con gli altri.

Non c'è pace interiore se non c'è quella fortezza che sa vincere le tentazioni, quell'umiltà che sa guarire le ferite dell'orgoglio; quella confidenza in Dio che ci assicura della sua assistenza nelle avversità.

Non c'è uguaglianza d'animo senza pazienza, senza semplicità, senza buon umore.

Sintesi di un impegno che ci prende in tutti i momenti della vita.

E dove dovrebbe condurci la vita se non a questa pace finalmente raggiunta?

Puntiamo la nostra attenzione su alcune 'basi' che dobbiamo conquistare.

Vivere nella presenza di Dio è come stare alla sorgente di ogni grazia e di ogni virtù.

È quanto scriveva Papa Giovanni nel ritiro spirituale fatto in Vaticano dal 27 novembre al 3 dicembre 1960.

«Il corso della mia vita in questi due anni – 28 ottobre 1958-59-60 – segna una accentuazione spontanea e fervida di unione con Cristo, colla Chiesa e col paradiso che mi attende.

Reputo come indizio di una grande misericordia del Signore Gesù per me, questo conservarmi la sua pace e i segni anche esteriori della sua grazia, che spiegano, a quanto sento dire, la perennità della mia calma, che mi fa godere di una semplicità e mitezza di spirito, che mantiene sempre in ogni ora della mia giornata la disposizione a lasciar tutto, e a partire anche subito per la eterna vita.

I miei difetti e le mie miserie, “pro quibus, innumerabilibus peccatis et offensionibus et negligentibus meis”, io offro la santa Messa quotidiana, mi sono motivo di interna continuata umiliazione che non mi permette di esaltarmi in alcun modo, ma neppure affievoliscono la mia confidenza, il mio abbandono in Dio, di cui sento sopra di me la mano carezzevole che mi sostiene e mi incoraggia.

Neppure mi accade di sentirmi tentato ad invanirmi o a compiacermi. “Quel poco che so di me stesso basta per confondermi”. La bella frase messa dal Manzoni sulle labbra del cardinale Federigo!

“In te, Domine, speravi: non confundar in aeternum” (Sal 31, 2). A ottant’anni cominciati, questo è ciò che importa: umiliarmi, confondermi nel Signore, e stare in attesa confidente della sua misericordia, perché mi apra la porta per la eterna vita.

Gesù, Giuseppe, Maria, spiri in pace con voi l’anima mia» (*Il giornale dell’anima*, n. 937-938).

Mettere ordine nella propria giornata.

Troppi affanni, timori, sospetti, paure compromettono la pace.

Spesso la mettiamo in crisi con un lavoro concitato, con una vita senza equilibrio, con un orario disordinato, con la mancanza del necessario riposo.

L’arco troppo teso si spezza.

È sapienza conoscere le proprie forze e non lasciare che il ‘nemico’ ci assalga quando siamo deboli.

Rettiludine nelle parole e nei pensieri.

Si perde la serenità per i pettegolezzi (fatti o sentiti) sul nostro conto, per il lavoro della fantasia che ingigantisce dubbi o supposizioni, che semina veleno e demoralizza.

Ci si avvelena l’esistenza per una parola, un giudizio, una smorfia! C’è mai stato qualcuno che abbia potuto accontentare tutti in questo mondo?

I più bersagliati dalle critiche, in tutti i tempi, sono stati proprio i cristiani e i santi. La vita del mondo non si lascia mettere con le spalle al muro, al tribunale del Vangelo, senza reagire!

Ci basti avere una coscienza retta, un’intenzione santa e... l’impegno di non favorire sospetti, specie tra i confratelli o nelle comunità.

Niente rovina di più l’intesa e l’armonia delle per-

sone che vivono insieme come il pettegolezzo e la mormorazione. È il peccato mortale della vita comunitaria. Altre mancanze rimangono soprattutto un affare personale, privato, tra colui che pecca e il Signore Dio. Ma queste scanzano sin dalle fondamenta la vita comune perché distruggono la fiducia, rovinano l'intesa, fanno morire la carità.

Niente è così deleterio come un "muso lungo", un animo sempre malcontento: diviene un peso grave per se stesso e per quanti vivono con lui.

La tristezza sbarra tutte le strade.

Niente, al contrario, edifica la comunione e l'intesa come un volto sereno.

Il buon umore ridimensiona i problemi, sa vedere il lato buono di ogni cosa, sa superare di slancio piccole o grandi difficoltà; dimentica con facilità i torti ricevuti, sa correggere senza drammatizzare, sa adattarsi nelle situazioni di disagio o di povertà.

L'uguaglianza d'animo quando è in crisi è come una spia: ci avverte di qualche cosa che in noi non funziona secondo il volere di Dio.

Cercare l'essenziale.

Abbiamo mai analizzato il nostro cuore per scoprire che cosa ci manca per avere questa pace?

Quali sono gli affetti distorti che la mettono in crisi?

«Quando l'uomo desidera alcuna cosa disordinatamente, tosto dentro di sé diventa inquieto. Il superbo e l'avarico non sono mai tranquilli; il povero e l'umile di spirito invece vivono in grande pace. Colui che non è ancora compiutamente morto a se stesso, ben presto è tentato, ed è vinto in cose piccole e vili.

Chi è debole di spirito, chi è tuttora carnale ed inclinato alle cose del mondo, difficilmente riesce a staccarsi dagli affetti terreni. Perciò spesso è triste quando deve staccarsene, e si sdegna se alcuno gli si oppone.

Se poi riesce ad ottenere ciò che desidera, subito si sente oppresso dal rimorso della coscienza, poiché ha seguito la passione che non può dare la pace desiderata. Resistendo, dunque, alle passioni, e non già assecondandole, si trova la vera pace del cuore. Non regna infatti la pace nell'animo dell'uomo carnale e schiavo delle cose esteriori, ma nel cuore di chi è fervente e dedito alle cose spirituali» (*Imitazione di Cristo*, I, 6, 1-2).

Saper far a meno di tante “comodità inutili”; saper si adattare in una vita e in un orario normali, da uomini, da quanti grattacapi ci libera!

Avessimo anche noi la libertà dell'Apostolo che può affermare:

«Ho imparato a bastare a me stesso in ogni occasione; ho imparato ad essere povero e ho imparato ad essere ricco; sono iniziato a tutto, in ogni maniera: alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza» (Fil 4, 11-12).

Per quante false esigenze la gente oggi corre, lavora, si affatica, trascurando la propria casa, l'intesa e l'amicizia con le persone che sono più vicine, persino con il proprio coniuge o con i propri figli.

Quanto tempo in più avremmo anche noi per lo studio e la preghiera. La stima del tempo e delle nostre forze porta a investirle per quelle ricchezze che tarlo e ruggine non consumano (cf. Mt 6, 19).

Quello che diamo al mondo (tempo, fiato, pensieri e affetti) è tolto a Dio, riduce inesorabilmente la libertà del nostro cuore.

Non facciamo dipendere la gioia da ciò che non può né darla né conservarla...

Conoscere e analizzare il proprio cuore, ciò che ama, le proprie passioni, i moti dell'animo: saperli guidare, educare, ecco come meritiamo quella pace di cui abbiamo vitale bisogno.

Un altro grande maestro spirituale, il Lallemand, fa delle considerazioni simpatiche, oltre che profonde:

«Agostino paragona quelli che non tengono ben regolato il loro interno a certi mariti disgraziati che hanno spose bisbetiche e di cattivo umore. Costoro escono di casa di buon mattino e vi ritornano quanto più tardi possono, perché sperano così di sfuggire alla persecuzione che hanno in casa. Alla stessa maniera, coloro di cui trattiamo, non godendo pace nel loro interno e non trovandovi che i rimorsi ed i rimproveri della loro coscienza, evitano, quanto possono, di rientrare in sé.

La più grande disgrazia che possa capitare ad un'anima religiosa è quella di lasciarsi assorbire ogni attività e ogni sentimento dalla vita esteriore, non conoscendone altra. Infatti, siccome questa vita è limitata, perciò un ufficio desiderato ed ottenuto da uno non può più toccare ad un altro che ugualmente lo brama, e quest'ultimo resta scontento. Mentre invece se non avesse alcun attacco ad una meschina porzione di vita esteriore, e se si consacrasse decisamente alla vita interiore che non conosce limitazioni, vi scoprirebbe come degli orizzonti infiniti di grazie, di virtù, di perfezione, dove l'anima sua si sentirebbe sazia.

Non succederà mai che una persona si consacri alla vita interiore nella sua vecchiaia se non lo ha fatto nella giovinezza, così che se non riporteremo (...) una volontà decisamente risoluta di coltivare a qualsiasi prezzo la vita interiore ricadremo nell'antico stato ed il nostro presente sarà peggiore del passato» (*La Dottrina spirituale*, p. 223).

Saper testimoniare con gioia.

L'uguaglianza d'animo è un segreto di riuscita nell'apostolato e nell'educazione, specie dei ragazzi. La serenità del volto assicura che ciò che si crede è

vero, si può mettere in pratica, è fatto proprio per noi. La gioia di chi ha fede in Dio e in Gesù Cristo non è la gioia vana di chi fugge la realtà e si stordisce con il divertimento. È la gioia di chi ha trovato le vere ricchezze della vita, quei valori e quell'amore che non vengono mai meno.

Una gioia che porta sempre con sé un senso di sicurezza, di fiducia, di forza.

Non dimentichiamo che il Vangelo è un annuncio di gioia e si trasmette, anzitutto, con la gioia.

È un incontro con una realtà bella, lieta, nobile, che innalza, trasforma, realizza.

Il Paradiso non è raffigurato come un tesoro trovato, un banchetto, una danza, una festa? (cf. Mt 13, 44-45; 22, 2ss; 25, 1ss).

Se avessimo sempre davanti agli occhi la gioia che ci aspetta, sapremo anche sorridere di più. Avremo il modo di proclamare anche così quella dimensione nuova della vita che ci dà la fede in Gesù Cristo.

☛ Se vedessimo Gesù presente sempre e in chiunque abbiamo davanti, non potremmo non sorridergli.

☛ Se sentissimo la Sua presenza dentro di noi, templi vivi capaci di ospitare Dio, non potremmo non manifestare anche all'esterno la pace e la gioia che dà. Come quando dalle porte e dalle finestre di una casa giunge il 'clima' che dentro vi si respira, si sente il tono della voce, la musica, il profumo di ciò che è preparato per sostenere il corpo e favorire la comunione degli animi...

☛ Se la nostra fede in Cristo risorto, vincitore della morte e del male, penetrasse in tutte le nostre azioni, saremmo certo più ottimisti.

Bernanos ha potuto affermare: «La Chiesa ha il segreto della gioia»; «Un popolo non cristiano è un popolo di vecchi».

Sant' Ignazio un giorno sorprese un giovane novizio fiammingo che rideva di cuore, ma che alla vista di Ignazio, mortificato, gelò e si ricompose. Il Santo, sorridendo, gli disse: «Figlio mio, io voglio che tu rida, perché un buon religioso ha tutti i motivi per essere allegro e nessuno per essere triste».

Fede nella misericordia.

La fiducia propria di chi sa di avere una via di salvezza sempre aperta.

Nelle nostre lotte per mantenerci fedeli a Cristo, abbiamo sempre Lui al nostro fianco. Nelle cadute che ci possono capitare abbiamo sempre spalancata davanti la porta della sua misericordia.

Davanti agli insuccessi, consapevoli della nostra debolezza, coscienti di essere dei peccatori incalliti, custodiamo nel profondo del cuore la certezza che Dio non ci abbandona.

San Francesco di Sales diceva che questo pensiero esercita in noi la stessa funzione di quella piccola tavolozza che le donne mettevano nel secchio quando andavano ad attingere acqua alla fontana: smorzava i contraccolpi del cammino, impedendo all'acqua di agitarsi troppo e di uscire dal secchio.

Nelle prove, nelle tentazioni, persino nel ritrovarci caduti, abbiamo sempre una via di uscita per partecipare a quella festa che anche in cielo si fa, ogni volta che un uomo si rimette sulla strada del bene (cf. Lc 15, 7).

Una partecipazione alla gioia che prova Dio ogni qualvolta qualcuno si accorge del suo amore e vi corrisponde.

In un articolo de *La Civiltà Cattolica* sul concetto della paternità di Dio espresso negli scrittori moderni, leggiamo:

«La violenza dell'amore paterno è tale da farci dire – in termini teologicamente inesatti – che esso

‘vince’ l’Onnipotenza divina. In merito, le intuizioni di Dostoevskij sono profonde. A suo parere, l’essenza del cristianesimo è nella concezione di Dio come Padre. Nell’*Idiota* il principe Myskin ricorda il suo incontro con una contadina che portava in braccio il suo bambino. “La donna era ancora giovane, il bambino avrà avuto un sei settimane. Il bimbo le aveva sorriso allora, come essa notò, per la prima volta dalla nascita. E la vidi, tutta compunta, farsi il segno della croce.

Che fai, – dissi – brava donna?

Ecco, – lei disse – la gioia che prova la madre quando osserva il primo sorriso della sua creatura, la stessa gioia esattamente la prova anche Dio ogni volta che vede dal cielo un peccatore inginocchiarsi davanti a Lui per pregare di tutto cuore.

Questo me lo disse una donnetta, quasi con queste precise parole, esprimendo un pensiero così profondo, così delicato, così schiettamente religioso, un pensiero in cui era racchiusa tutta l’essenza del cristianesimo, cioè la nozione di Dio come nostro vero Padre e della gioia di Dio davanti all’uomo come gioia del padre davanti al figliol suo: il pensiero fondamentale di Cristo”» (*Quaderno* 3565).

Nessuno può descrivere compiutamente la gioia di Dio nel sentirsi Padre!

Nessuno può giungere al fondo di quella gioia che hanno coloro che sono chiamati ad essere figli.

«Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente... Noi fin d’ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è» (1 Gv 3, 1-2). Forse di questo amore non abbiamo fatto esperienza piena, sempre tentati di scappare, di proclamare

